

A conclusione di una complessa indagine a Torino

Presi altri 4 di «Prima linea» Arrivati i sette dalla Francia

Da tempo polizia e carabinieri erano sulle loro tracce — Una serie di accuse — I «piellini» estradati giunti con un aereo militare presso Novara

TORINO — Velleda Mauro, 23 anni, impiegata della SIP, Celestino Sartoris, 22 anni, operaio disoccupato e studente, Giancarlo Santilli 29 anni, impiegato nei servizi per l'assistenza agli handicappati della provincia, Massimo Lastrò 21 anni, studente universitario: questi sono i nomi delle quattro persone arrestate nei giorni scorsi a Torino dai carabinieri nell'ambito delle indagini su «Prima linea».

Intanto, un aereo militare che trasportava i sette «piellini» estradati l'altro giorno dalla Francia, è atterrato all'aeroporto di Cameri, presso Novara. Rigide misure di sorveglianza hanno impedito a chiunque di avvicinarsi. Polizia e carabinieri hanno preso in consegna i presunti terroristi che sono stati immediatamente scortati, scorta, fino al carcere di Saluzzo.

I sette, membri di Prima linea e di gruppi collegati, sono Vito Biancrosso, Pietro Crescente, Pasquale Bottiglieri, Stefano Moschetti, Rosalba Bosco, Peter Freeman, Graziano Esposito.

La decisione di estradarli in Italia era stata presa dalla sezione istruttoria del tribu-

nale di Parigi. Mercoledì scorso, la «chambre d'accusation» aveva rifiutato di concedere l'estradizione per alcuni reati che non compaiono nell'accordo franco-italiano del 1870, né nella successiva legge del 1927 che regola la complessa materia giuridica in proposito tra i due paesi.

Questi reati erano la partecipazione a banda armata e la detenzione e trasporto di armi.

Lo stesso organo giudiziario, però, ha concesso l'estradizione in relazione ad altre accuse, e cioè: complicità in furto aggravato per Rosalba Bosco, furto aggravato, sequestro di persona, falsificazione di documenti, uso di esplosivi per Graziano Esposito, tentato omicidio per Pietro Crescente e Stefano Moschetti; sequestro, rapina e concorso in omicidio per Pasquale Bottiglieri; omicidio, tentato omicidio, sequestro di persona, falsificazione di documenti, incendio volontario (quello del bar «Angelo azzurro»), dove il 1. ottobre '77 morì bruciato il povero Roberto Crescenzo) per Peter Freeman, che è accusato anche di violenza a pubblico ufficiale e attentato ad una sede sindacale.

Nuovo mandato di cattura per Marco Donat Cattin

BERGAMO — La magistratura bergamasca ha emesso un nuovo mandato di cattura nei confronti di Marco Donat Cattin. Il provvedimento è riferimento a un episodio avvenuto due anni or sono: un «commando» tese un agguato al direttore del carcere di Bergamo, dottor Rocco Trimboli, con l'intenzione di

colpire, ma all'ultimo momento gli attentatori si accorsero di aver aggredito un'altra persona. Si trattava infatti del fratello gemello del funzionario, al quale i terroristi non spararono.

In relazione a questa vicenda, Marco Donat Cattin è accusato di detenzione abusiva di un revolver.



Francesco Giordano



Mario Marano

Trovate le armi della «Brigata 28 marzo»

MILANO — L'arsenale della «Brigata 28 marzo», responsabile dell'omicidio del giornalista Walter Tobagi e del ferimento di Guido Passalacqua de «La Repubblica», è stato scoperto alcuni giorni fa dai carabinieri di Milano in una località dell'Italia settentrionale.

Lo ha comunicato ieri ai giornalisti, in un incontro con la stampa svoltosi presso la caserma di via Moscova, il comandante del gruppo di Milano, col. Brancato.

L'ufficiale del CC ha aggiunto che al momento non avrebbe potuto essere più preciso circa il luogo del rinvenimento delle armi, per non intralciare lo sviluppo delle indagini, tuttora in corso allo scopo di identificare tutti i fiancheggiatori.

Le armi rinvenute sono: quattro rivoltelle calibro «38 special», quattro pistole calibro «7,65» (di cui due con canna filettata) nonché 300 cartucce e cinque fondine. Secondo quanto hanno precisato gli inquirenti, le armi non sarebbero state localizzate grazie a dichiarazioni del presunto terrorista pentito Marco Barbone («che non sapeva dove erano») e stato sottinteso, ma solo in base ai risultati delle indagini dei carabinieri sull'attività della «28 marzo».

Dalle «Unità combattenti» alla «Brigata 28 marzo»

Due degli assassini di Tobagi provenivano dal covo di Vescovio

Sono Francesco Giordano e Mario Marano — Ad un giudice di Roma hanno ammesso: «Eravamo nel gruppo di «Comancho»»

ROMA — Ora si conosce un altro pezzo della complessa storia della «Brigata 28 marzo». Lo hanno rivelato due degli assassini di Walter Tobagi — Francesco Giordano e Mario Marano — ad un giudice della capitale. «Sì, è vero — hanno detto — prima di approdare a Milano facevamo parte delle «Unità combattenti comuniste», a Roma».

Poi hanno aggiunto qualcosa: i loro rapporti con la mafia calabrese, le imprese di «autofinanziamento», e infine l'episodio di una bella vacanza in barca rovinata dalla «brutta notizia» della scoperta del più grosso covo delle «Unità combattenti», quello di Vescovio.

Quella di Francesco Giordano e Mario Marano non è stata una confessione vera e propria. In realtà sono stati messi alle strette, di fronte ad una prova indiscutibile che «parlava» del loro passato.

Il giudice istruttore Claudio D'Angelo, che segue a Roma l'inchiesta sui 28 imputati nelle «Unità combattenti comuniste», alcune settimane fa scoprì gli occhi quando comparvero in televisione le foto dei sei assassini della «Brigata 28 marzo». Due di quelle facce le aveva già viste: cominciò a cercare tra i suoi fascicoli. E la memoria non

l'aveva ingannato: ritrovò alcune carte di identità false, che erano state sequestrate nell'abitazione di un imputato per le «UCC», latitante (Maria Antonietta Jucci); su due dei documenti c'erano le foto di Francesco Giordano e di Mario Marano, due dei terroristi della «28 marzo».

Così il giudice D'Angelo nei giorni scorsi è volato a Milano ed ha messo sotto il naso dei due terroristi le carte di identità false con le loro foto. Giordano e Marano non sono stati avari di spiegazioni. Infatti hanno riconosciuto di avere fatto parte del settore romano delle «Unità combattenti comuniste» ed hanno detto di avere abbandonato l'organizzazione dopo che, nel luglio del '79, i carabinieri avevano scoperto il covo di Vescovio, in provincia di Rieti, e dopo che tre degli arre-

trati avevano cominciato a rivelare ai giudici l'intero organigramma del gruppo.

Prima di quella data, le «UCC» si erano distinte con una tattica ben precisa. Composta prevalentemente da ex aderenti a «Potere operaio» e da militanti dell'Autonomia organizzata, si erano dedicate soprattutto ad imprese di «autofinanziamento», avvalendosi di uno stretto e tuttora occu-

ro intreccio con la 'ndrangheta calabrese. Una delle cellule più clamorose, come si ricorderà, era stata la rapina da mezzo miliardo al Club Méditerranée di Nicoterra. Una ventina di milioni, stando al racconto dei tre «rei-confessi», erano finiti nelle casse della rivista dell'Autonomia «Metropoli». Ma nell'arco di tre anni, le «UCC» avevano compiuto anche veri e propri attentati terroristici (ferimenti, incendio dolosi, rapimento «politico»); e si erano impegnate nel reclutamento di nuove leve per le organizzazioni armate: più grosse, come Br e Prima linea.

La fine delle «UCC», come si è detto, cominciò dopo la scoperta del covo di Vescovio e dopo le prime confessioni. Uno dei due killer di Tobagi interrogati dal giudice D'Angelo ha raccontato che in quel periodo si trovava a bordo del veliero «Laura II», al largo di Gedda (Tunisi), assieme al capo dell'organizzazione, tuttora latitante: Guglielmo Guglielmi, detto «Comancho». La vacanza fu rovinata proprio da un giornale radio che riferiva dei colpi che si stavano assestando alle «UCC». Il veliero non rientrò più in Italia.

Dopo le rivelazioni degli «autonomi pentiti»

Dunque il panorama dell'eversione si va chiarendo. Sono parecchi, ormai, i terroristi che, dopo la cattura, hanno fatto la scelta di infrangere il muro dell'omertà. Le loro rivelazioni hanno contribuito a calmare molti cuori, e oggi non c'è più soltanto la deposizione di Carlo Fiorini.

Che cosa manca nelle confessioni dei terroristi

Confermata la ricostruzione del Pm Calogero - Come giungere ai veri mandanti

Il discorso avviato dal Pm Pietro Calogero il 7 aprile dell'anno scorso ha fatto parecchia strada: chi parlava allora di «criminalizzazione del dissenso» e «coltura del terrore», oggi non c'è più soltanto la deposizione di Carlo Fiorini, di cui il giudice padovano sarebbe stato un «emissario», ha ora tutti gli elementi per rivedere il proprio giudizio. La funzione svolta da quel pianeta magnetico che si chiama «Autonomia» ha assunto una fisionomia precisa. Soltanto il «Manifesto» si ostina a ripetere che i Fiorini e i Barbone (ma anche i Sandalo, i Peci, i Giari, i Borromeo, i Morandini e tantissimi altri) spunterebbero all'orizzonte soltanto per assistere a disegni di mandati estradati. Ma che tutta questa gente parlerebbe autocensurandosi, fra l'altro, di atroci delitti soltanto per far piacere a Calogero, è una storia alla quale si può far finta di credere unicamente perché non si ha il coraggio di porsi di fronte allo specchio.

Per farsi credere — si dice — è obbligatorio accusare Toni Negri. Ma le cose non stanno così. No, per farsi credere bisogna dire cose che trino un riscontro nella realtà. La verifica rigorosa degli elementi processuali occorrono a un dovere imprescindibile. Ci mancherebbe altro, ad esempio, che venissero prese sul serio le confidenze di un giornalista «non pentito» come Indro Montanelli in riferimento alla fine tragica dell'anarchico Pinelli.

La tesi di Montanelli è quella secondo cui l'anarchico si accise per non essere smascherato dai suoi compagni, come «spia» della polizia. Altra cosa è la storia dei cortei degli anni ruggenti della contestazione, nel corso dei quali venivano distribuite pistole. L'assassinio del brigadiere Antonio Custrini non è purtroppo una invenzione degli inquirenti. Altra cosa è la storia degli «spropiti» e «proletari» e delle rapine che servivano per autofinanziare i gruppi che ruotavano attorno all'«autonomia». Ne hanno parlato Fiorini e Barbone, fra gli altri. Ma lo hanno ammesso parecchi che a queste imprese hanno preso parte. Altra cosa, ancora, sono i sequestri di persona, i ferimenti, i tentati omicidi, le uccisioni.

Ma davvero, dopo le innumerevoli conferme che ha ricevuto la testimonianza di Fiorini, è possibile ripetere come se si trattasse di un dogma che il gruppo di cui faceva parte Negri è com-

pletamente estraneo al sequestro dell'ingegnere milanese Carlo Saronio? Il quadro dell'autonomia, con i suoi due livelli teorizzati dal docente padovano, con la sua facciata «pulita» e l'altra decisamente illegale, esce nettissimo dalle testimonianze di decine e decine di persone. Del resto, la scelta della lotta armata non veniva apertamente proclamata sulle pubblicazioni dell'autonomia? Un delitto ferace come l'assassinio di Emilio Alessandrini non veniva elogiato dal foglio dell'autonomia padovano? E la storia della collaborazione operativa tra i diversi gruppi terroristici appare davvero incredibile?

Barbone ha parlato di un comando unificato fra «Prima linea» e le Fcc (Formazioni comuniste combattenti). La procura della Repubblica di Milano ha dichiarato ufficialmente che i «comandi della brigata XVII marzo» propongono da gruppi armati, tutti originari dell'autonomia. Barbone non ha fatto, in fondo, che completare un quadro che risultava già sufficientemente chiaro agli inquirenti. L'interrogatorio che ci si deve porre sempre è: un altro. Ora sappiamo abbastanza su «come» il terrorismo si è articolato e sviluppato. Resta da accertare il «perché». Non ci si venga a dire, in proposito, che tutto il fenomeno del terrorismo è stato «genuino» e «spontaneo». L'«Avanti!», in questi giorni, ha martellato una richiesta a proposito dell'omicidio di Walter Tobagi. Non convince — ha scritto l'organo del Psi — la tesi riduttiva di un gruppo di ragazzi della via Paol che fa tutto, organizza tutto, programma tutto. Sono i mandanti che devono essere scoperti. Ma tanto più questa tesi vale per i dieci anni di terrorismo che hanno insanguinato il nostro paese. Certo, tanti ragazzi come Barbone sono stati presi per mano per essere avviati sulla strada senza ritorno della lotta armata. Molti di loro, probabilmente, hanno davvero creduto alle farneticanti «lezioni» dei «maestri» sulla «rivoluzione subita», e via dicendo. E' possibile che molti di loro quando si abbassarono sul volto il passamontagna o impugnarono la «P-38» lo facessero credendo di agire in nome della rivoluzione.

Il terrorismo è nato per evitare i rinnovamenti

Dobbiamo tutti pensare a questi orami e specialmente a quelli che, non senza profonde lacerazioni, stanno per ritrovare una «dimensione umana», per dirla con le parole di Marco Barbone. Ma davvero si può credere che il terrorismo sia nato e si sia sviluppato nel nostro paese senza aiuti e senza potenti protezioni? Il processo di piazza Fontana non dimostra esattamente il contrario?

Non dimostra, cioè, che il terrorismo venne usato per fini strettamente politici? La strategia della tensione non venne messa in atto per impedire profondi rinnovamenti nel nostro paese e per tenere nell'angolo il partito comunista? Si dirà che allora si trattava dell'eversione di matrice nerav. Ma ora sappiamo chi c'era dietro ai Freda e ai Ventura. Sappiamo che alcuni di questi «neri» vennero infilati dall'alto capo di stato maggiore della difesa, nel Sid proprio allo scopo di fare da tramite con le cellule eversive. E proprio in quegli anni si ebbero anche le prime «uscite» delle Brigate rosse. Ma ciò che non si può dimenticare, ad esempio, che allora, un dirigente dell'ufficio «affari riservati» del ministero degli Interni si vantava pubblicamente di conoscere tutti i capi delle BR, i quali, però non venivano mai catturati? Si sapeva tutto di loro, ma non venivano presi. Serviva, in quegli anni, la teoria degli «opposti estremismi» per mettere sotto accusa il PCI, e tutto faceva brodo.

Domani la sentenza al processo per la vergognosa gazzarra antisemita di Varese

Quegli undici ragazzi malati di razzismo

Il Pm, lanciando un messaggio di civiltà, ha chiesto pene miti per tutti gli imputati — Immagini agghiaccianti scorrono nell'aula della Corte d'Assise — La manifestazione fu preparata con cura

MILANO — Mescolato tra la folla, dietro la transenna, Abramo, il giovane ebreo, osserva il volto stralunato e ancora un po' da bambino di Irgilio Magri, 21 anni, uno dei più scalmanati, quella sera del 7 marzo 1979: dal suo megafono era partito il segnale di inizio di una abominevole manifestazione di razzismo antisemita. «Atenti, ora arrivano le croci», aveva avvisato il Magri: una trentina di croci, di grosse proporzioni. Nel contempo, sotto il tabellone segnapunti, erano comparsi i due famigerati striscioni che invocavano l'avvento di altre barbarie, di altre fosse comuni, come quelle che nei campi di sterminio i boia d'Europa avevano riempito anche con i cadaveri dei sei milioni di ebrei uccisi.

Nel corso di cinque giorni di udienze, davanti ai giudici della Corte d'Assise sono stati ricostruiti, meticolosamente, i fotogrammi di quei minuti della bolla inscenata dai fascisti nel palasport di Varese, circa un quarto d'ora prima dell'incontro di basket fra l'Emerson e il Maccabi di Tel Aviv.

Ora il giovane israelita ha gli occhi umidi. Forse vorrebbe fuggire, ma poi rimane perché vuol sapere se è proprio vero che gli imputati, quegli undici ragazzi che hanno osato incalcare la sua età, sono così malati di fanatismo da invocare i tempi di sterminio. La cronaca di quegli atroci minuti, continua, il megafono incita: «Hitler ci ha insegnato...». Ripete il coro:

«Uccidere gli ebrei non è reato». Un centinaio di voci all'unisono, ritmate, scandite, mentre una selva di braccia alzava le croci e faceva il saluto romano.

Fuga da S. Vittore: 18 anni a Vallanzasca, 12 ad Alunni

MILANO — Diciotto anni di reclusione per Renato Vallanzasca e Antonio Cola, quindici al presunto nappista Daniele Lattanzio, dodici per Corrado Alunni e Emanuele Attilonelli, dieci per Alfio Zanetti, Osvaldo Monopoli, Daniele Bonato, Antonio Marocco ed Enrico Merlo, nove per Antonio Rossi (riconosciuto semiinfermo di mente ha avuto una con-

danna anche a tre anni di casa di cura), otto anni e tre mesi per Paolo Klum, Roberto Sganzerla e Vittorio Barondelli: questa è la sentenza, emessa dopo cinque ore e mezza di camera di Consiglio, per la evasione da San Vittore avvenuta il 28 aprile scorso.

La prima corte di assise è entrata in camera di consiglio a mezzogiorno. L'udienza di ieri ha visto lo svolgimento delle ultime arringhe difensive. Prima di entrare in camera di consiglio il presidente ha dato la parola agli imputati.

Soltanto Daniele Lattanzio ha accettato di parlare, ma per richiamare l'attenzione su un problema non direttamente collegato alla causa. «Io vengo dall'Assisa», ha detto il presunto nappista —

Advertisement for Cuoril Decaffeinato coffee. The ad features a black and white illustration of a woman in a dress and a man in a suit sitting at a table with a coffee pot and cups. The text 'cuoril DECAFFEINATO' is prominently displayed in a stylized font. At the bottom, the word 'cuoril' is written in a large, bold, serif font.